



FIGURA SULLA SPIAGGIA, 1964, olio su tela, 91 × 91 cm



SERGIO SARONI, UN PITTORE DA NON DIMENTICARE

**Inaugurazione venerdì 28 maggio 2021 dalle ore 16
fino al 3 luglio**

dal martedì al sabato 10-12:30 - 16-19:30

SARONI

UN PITTORE DA NON DIMENTICARE

Galleria del Ponte
corso Moncalieri 3 (Gran Madre), Torino
www.galleriadelponte.it • info@galleriadelponte.it
tel. e fax 011 8193233



LA PIANTA, 1963, olio su tela, 90 × 90 cm

Un uomo non facile, Sergio Saroni, capace di comportamenti generosi e di impennate aggressive, amato e odiato nella scuola che per lui fu luogo di confronto e verifica, occasione di dialogo non senza durezze e insofferenze. Ma qui interessa l'artista, per quello che ha realizzato in circa quarant'anni di lavoro. Che non è facile riassumere, capire e giudicare per la quantità e la specie di problemi messi in campo. In una stagione effervescente, come furono gli anni Cinquanta, ricca di informazioni e suggestioni (alla complicata eredità europea si era aggiunta la spettacolare forse rivoluzionaria novità americana, tanto che ai giovani ambiziosi e desiderosi d'aggiornamento fu giocoforza scommettere su Parigi o New York), Saroni mise a frutto una curiosità ingorda e un talento indiscutibile. In un giro brevissimo di anni, tra il '52 e il '56, bruciò una serie di tappe, che lo portarono da un geometrismo di memoria naturalistica ad un naturalismo che avrebbe potuto disfarsi in atmosfere evocative e magmatiche se una esigenza di costruzione forte non gli avesse imposto di raccogliere ogni intenzione figurativa, per quanto sofisticata, in gesti decisi e potenti. Sullo scorcio dei Cinquanta e in avvio Sessanta la scelta di Saroni è di "percorrere una strada della realtà" (lo dichiara in uno dei rari testi dedicati al proprio impegno, per il Premio Morgan's Paint del '59) e di sviluppare l'interesse per il "racconto". Giacometti, Bacon. Una "nuova figurazione"? Il pittore è sui trent'anni. Ha dietro le spalle precoci riconoscimenti, davanti la necessità di affrontare una scelta ulteriore: se concentrarsi sulle strutture e le forme del linguaggio, del linguaggio attuale, o utilizzarne criticamente le divaricate potenzialità per riguadagnare il legame tra il pittore e il mondo, ma anche tra il pittore di oggi e la storia della pittura. Si affaccia l'interesse per la Mitteleuropa, in particolare Vienna d'inizio secolo: arte e letteratura. La problematicità della scelta condivide con intellettuali più o meno coetanei, che non si contentano di semplificazioni e appartenenze: da Edoardo Sanguineti, poeta e critico letterario che fu dei primi a scrivere di lui e degli amici non per il mercato, a Giovanni Levi, storico, e Giovanni Romano, storico

dell'arte; tutti impegnati a interrogarsi sul metodo delle loro ricerche e sul senso nel contesto antropologico. Non è un caso che a questi ultimi si rivolga per la "presentazione" delle Personali, dopo anni di quasi assenza, nel 1981 e nel 1990, alla galleria "Documenta".

Dieci anni dopo la morte, in una occasione espositiva sempre alla Galleria del Ponte, mi chiedevo come il pittore avrebbe potuto sviluppare il suo impegno bruscamente interrotto; adesso, a distanza di altri vent'anni, mi chiedo con qualche angoscia perché mai non ci si interroghi sull'opera che Sergio Saroni ha lasciato e sui problemi che ha affrontato con responsabile coraggiosa convinzione: una "critica della modernità" la sua, per dirla con lo stimato Jean Clair, non certo alla "modernità della critica", fondamentale anche per la pittura.

PINO MANTOVANI



RAGAZZO CON CANE, 1965, olio su tela, 180 x 160 cm

Si può certo affermare (senza enfasi né retorica), che la personalità di Sergio Saroni ha, in qualche modo, segnato la vita di quanti lo hanno conosciuto. Esiste una vasta aneddotica riferita a modi, gesti, frasi, atteggiamenti rimasti memorabili, quasi la cornice del ritratto. Ma se la cornice, per il quadro è in sostanza solo il tramite fra la realtà (il mondo) e l'immaginazione rappresentata, allora occorre andare oltre l'episodio, giovandosi del ricordo di amici pittori che avevano condiviso con Sergio i fervidi anni della giovinezza. Nel 1994, poco dopo la scomparsa del fratello, Luciano Saroni riuni in volumetto alcune loro testimonianze; Mauro Chessa (l'unica voce di allora ancora oggi presente) *dipingere* una memoria di toccante densità e virile partecipazione. La sua notazione riguardo la "calma laica" mostrata da Saroni anche nei momenti più estremi e dolorosi dell'esistenza, deve far riflettere sui valori profondi dell'individuo. Il proverbiale perfezionismo, l'ossessione per il migliore raggiungimento e il tormento che accompagnava questo ricercare, attraverso le prove della vita potevano placarsi nell'intimità del grembo soccorrevole dello studio dove, lontano dalle tempeste, era possibile finalmente trovare una pace che altrove gli veniva negata.

Per ovi motivi generazionali, altra è stata la mia esperienza, scandita tutta tra le mura dell'Albertina, al Liceo Artistico dapprima e poi all'Accademia, quando vi approdai come assistente di Mario Calandri.

A distanza di oltre mezzo secolo ricordo ancora il confronto traumatico con la didattica saroniana: le mie illusioni artistiche d'ingenuo adolescente furono demolite senza pietà, tanto da farmi seriamente dubitare del cammino che avevo intrapreso. Tuttavia, con fatica e ostinazione proseguì, e appunto, ebbi in seguito modo di comprendere, nel corso di un ventennio, la personalità di Saroni nell'Istituzione con cui si andava identificando. La "sua" Accademia doveva mostrarsi esemplare, al pari delle sue opere, eccellente in ogni aspetto, nella scelta degli insegnanti così come nella ricerca del tono perfetto per la tinteggiatura di una parete.

Presto però dovette scontrarsi con le meschinità

che spesso si accompagnano alla mediocrità (che tanto detestava) e il cammino gli fu difficile e amaro. Non era più il giovane pittore reso spavaldo dal fulmineo successo, che avevo incontrato tanto tempo prima, ma l'artista che recava la pesante grazia di una vocazione precoce e doveva misurarsi con i propri demoni creativi, e l'uomo ora costretto a lottare contro l'ostilità di quanti non sapevano intenderne progetti e aspirazioni.

Imparai allora a meglio intendere gli umanissimi travagli di Sergio, ne conobbi la ruvida affettuosità e tenerezze che non avrei immaginato. Ma sopra ogni cosa, ed è forse quanto meglio decora una vita come la sua, ammirai (e tuttora il pensiero mi accompagna) la capacità di pagare qualunque prezzo per difendere ciò in cui si crede.

VINCENZO GATTI



LE FOGLIE SULLO SGABELLO, 1970-71, tecnica mista su carta, 120 x 100 cm